

DROGA, NARRAZIONE E RETORICA.

Tossicodipendenza e identità in un gruppo di interviste ad Abbadia San Salvatore

di Giordano Meneghini

Ottobre 1993

INDICE

Introduzione

- 01.Premessa esplicativa.
- 02.L'alterità del noi (per una prospettiva antropologica)
- 03.Fra realtà ed irrealtà: Gli Stati Alterati di Coscienza
- 04.Estasi primitive ed immaginario farmacologico
- 05.Fascinazione e disordine
- 06.Il lato selvaggio della conoscenza
- 07.Per una comprensione degli SCA
- 08.Narrazioni ed interpretazioni
- 09.Identità e tossicodipendenza
- 10.Moralità e rappresentazione del sé
- 11.La "smania ontologica" dell'intossicazione
- 12.Strategie retoriche nella definizione del sé
- 13.Tossicodipendenza e subcultura
- 14.Eroina e socializzazione

Capitolo I

Epistemologia degli Stati di Coscienza Alterata

- 01.L'interdetto della droga
 - 02.Paradossi, interrogativi e limiti
 - 03.Lo struttural-funzionalismo di Harrison
 - 04.Strutture, voli e danze
 - 05.Il fascino dell'indicibile
 - 06.Walk on the wild side
 - 07.Usanze sinistre: la profondità dell'indicibile e la superficialità del comprensibile
- Nota bibliografica

Capitolo II

Il sapere narrativo della droga: breve rassegna bibliografica

01. Prospettive teoriche
02. Il point de vue anthropologique di Perrin
03. Dal mondo magico al pensiero scientifico
04. La cultura della droga
05. Droga e società complessa
06. Verso un punto di vista emico

Nota bibliografica

Capitolo III

Identità, Moralità e Retorica

01. La questione conoscitiva: identità in frantumi
02. La questione morale (problematiche dell'intervista biografica)
03. Ricomposizioni drogastiche
04. La questione biografica (problemi di interpretazione)
05. La retorica dello stereotipo

Nota bibliografica

Capitolo IV

Tossicodipendenza e socializzazione.

Analisi delle interviste biografiche

01. Problemi di definizione: tossicomania, tossicodipendenza e sottocultura.
02. Dalla sottocultura alla individualità della tossicodipendenza
03. Dati e assunti teorici.
04. I presupposti cognitivi
05. Stati di Coscienza Alterata
06. Limiti, ideologie e differenze generazionali
07. Contrapposizioni
08. La socializzazione delle esperienze
09. La maledizione: componente estetica nella socializzazione delle esperienze
10. Il gruppo mitico
11. Realismo di coppia

Nota bibliografica.

Bibliografia

Appendice n. 1 - I dati del SERT di Abbadia San Salvatore; Appendice n. 2 – Le interviste

INTRODUZIONE

01. Premessa esplicativa.

La ricerca di tesi qui presentata si propone di trattare un argomento ancora poco esplorato in ambito antropologico: la tossicodipendenza da oppiacei. Saranno inizialmente discusse le premesse teoriche di un approccio antropologico al fenomeno droga e, nella seconda parte della ricerca, verranno analizzate una serie di interviste biografiche di un gruppo di assuntori di eroina residenti ad Abbadia S. Salvatore.

Il lavoro si compone di quattro capitoli, ognuno dei quali circoscrive uno specifico ambito tematico da affrontare. I primi due capitoli, di taglio essenzialmente teorico, cercano di impostare un discorso antropologico sulla droga. Il terzo capitolo focalizza l'attenzione sul concetto di identità esaminandone prima le caratteristiche sociologiche e psicologiche, poi valutandone le implicazioni morali nelle interviste biografiche e quindi si conclude analizzando le strategie retoriche, di definizione della propria identità, adottate dai soggetti intervistati. Il quarto capitolo, più propriamente descrittivo, inizia con una riflessione sull'utilizzo antropologico del concetto di sub-cultura per passare poi alla presentazione del terreno d'indagine ed infine mostrare alcune delle caratteristiche della socializzazione basata sull'assunzione di droghe, emerse attraverso la ricerca.

Con la seguente introduzione intendo sintetizzare il contenuto dei singoli capitoli ed esplicitare il senso di progressione che ho cercato di imprimere alla ricerca.

02. L'alterità del noi (per una prospettiva antropologica).

La droga "circola" ormai nel nostro senso comune. Tematica ricorrente nel discorso dei media, essa è divenuta pomo della discordia di differenti orientamenti politico-ideologici che gravitano, con differenti motivazioni e sfumature, attorno ai due opposti poli del proibizionismo e del liberalismo. Proporre in tale ambito una riflessione antropologica implica quindi, da un lato, la necessità di superare schemi interpretativi, banalizzanti ed eccessivamente ideologizzati, dall'altro quella di sottrarsi ad una prospettiva etnocentrica che ci porta ad attribuire oggettività a categorie -quali "droga" e "tossicodipendenza"- che sono invece specifiche del nostro contesto culturale.

In altre parole dovremo inizialmente riflettere sulle specifiche caratteristiche che il fenomeno droga assume nella nostra società e tentare di esplicitarne le connotazioni ideologiche.

La costruzione di un oggetto di analisi antropologica comporta poi una riflessione specifica all'interno del variegato panorama delle scienze sociali che si sono impegnate su queste tematiche. Il confronto con teorie, rappresentazioni e narrazioni di "matrice scientifica" consentirà infatti di sondare la pertinenza di un utilizzo antropologico di interpretazioni e categorie formulate in altre discipline.

Il primo passo di questa ricerca consisterà dunque nel collocare il discorso sulla droga prodotto dalla società -attraverso leggi, trattamenti terapeutici, specializzazioni disciplinari, dibattiti, contrapposizioni

politiche, campagne di prevenzione ed informazione ecc.- fra le rappresentazioni che la nostra cultura utilizza per "dare senso" ad un "fatto di società". La valenza critica del discorso antropologico può infatti, in tale ambito, contribuire alla "decostruzione" di categorie storicamente e culturalmente determinate. In tal senso si punterà ad esplicitare le implicazioni semantiche e le valenze simboliche sottese a discorsi e pratiche sociali inerenti al "problema droga".

Oggetto di analisi implicito, in questo primo momento della ricerca, risulta quindi essere il "noi" attraverso una riflessione sulle categorie che, all'interno del nostro contesto culturale, informano il significato sociale ed il senso comune della droga.

Droga e tossicodipendenza sono infatti concetti familiari, di senso comune, ma, per la maggior parte di noi almeno, rimangono lontani dalla effettiva esperienza. Parlare di "tossicodipendenti", di "drogati", significa quindi utilizzare concetti e categorie culturalmente determinati per segnalare la condizione di diversità di una classe di individui, in relazione ad un loro comportamento specifico.

La definizione di un soggetto sociale "tossicomane" e l'individuazione di un problema sociale denominato "tossicomania di massa", configurano un processo di astrazione/estrazione dalla società reale di soggetti in base ad un loro tratto peculiare: il consumo di droga. Tale caratteristica segnala una sostanziale alterità del soggetto poiché, a causa di tale comportamento, non più congruente con il paradigma di normalità della nostra cultura. Su di un piano simbolico dunque il "consumare droga" demarca una divisione del campo sociale che si esprime nella contrapposizione morale di identità/alterità.

Ne consegue da un lato l'impossibilità di un uso metalinguistico della categorie sopracitate, se non previa una opportuna riformulazione, e dall'altro l'individuazione di un ambito di riflessione in cui

L'antropologia può, per tradizione e specificità disciplinare, "dire la sua". Difatti se "droga" e "tossicodipendenza" non possono essere utilizzati come termini descrittivi, poiché connotati ideologicamente, d'altro canto diventa indubitabile la pertinenza antropologica di una riflessione sul significato di alterità che questi concetti veicolano.

Muovendo da queste premesse il lavoro di tesi inizia con un primo tentativo di approfondimento delle tematiche sopracitate per verificare le possibilità ed i limiti di un approccio interpretativo al fenomeno droga (Cap.).

03. Fra realtà ed irrealtà: gli stati alterati di coscienza.

Nel primo capitolo ho cercato di analizzare con un taglio epistemologico i concetti di "droga" e di "Stato di Coscienza Alterata" (SCA) riferito agli effetti indotti dall'assunzione di una sostanza psicotropa.

Seguendo le riflessioni di Derrida (1993) il concetto di "droga" si definisce in base a delle connotazioni di origine morale. Il filosofo francese individua infatti un'interdizione, implicita al significato di questo termine, nella sua relazione oppositiva rispetto al concetto di realtà. Gli effetti della

droga ed il piacere che questa produce sono quindi immorali perché producono esperienze irreali, allucinatorie, ed inducono un distacco del soggetto dalla realtà stessa.

Gli Stati di Coscienza Alterata, gli effetti che la "droga" produce, diventano dunque il luogo in cui si evidenzia la problematicità di un approccio antropologico interpretativo. Difatti l'idea stessa di alterazione si definisce in contrapposizione al concetto di normalità che, a sua volta, acquista senso solo all'interno di un contesto culturale specifico. Si delinea quindi una contraddizione interna all'idea di normalità nel pensiero occidentale che, sebbene definisca un paradigma di umanità attraverso parametri culturali, mantiene tuttavia la pretesa, etnocentrica, di una valutazione "oggettiva" (e negativa) dell'alterazione. Quest'ultima, indotta da un fattore esterno (la droga appunto), situa il soggetto assuntore al di fuori della determinazione spazio-temporale quotidiana e quindi "falsifica" il suo vissuto d'esperienza. L'assunzione di una droga, in tale prospettiva, diventa un atto insensato, deviante, poiché finalizzato ad un allontanamento dall'esperienza reale propria dello stato di normalità che, a sua volta, coincide con il paradigma di umanità definito, all'interno della cultura occidentale, dal pensiero scientifico.

Una irrisolvibile irrazionalità del soggetto tossicodipendente rende enigmatica la sua comprensione da parte delle scienze sociali. L'alterità dell'assuntore si configura, nell'approccio antropologico, come confronto con una diversa razionalità, non riducibile, attraverso una interpretazione eziologica, alle sue motivazioni psicosociali. L'individuazione di cause e motivazioni, di origine sociale o psicologica, che inducono comportamenti tossicomani appare, nell'ottica proposta, piuttosto come un tentativo di razionalizzazione, una ricerca di senso per arginare lo spaesamento che l'irrazionalità tossicomana induce.

L'antropologia di fronte al "fatto sociale" droga dovrà muoversi verso un duplice livello di approfondimento: a) individuare il "senso" che gli SCA acquisiscono all'interno della nostra cultura b) valutarne la corrispondenza col "senso" attribuito agli SCA dagli assuntori di droghe.

04. Estasi primitive ed immaginario farmacologico.

Gli SCA, nella nostra cultura, sono dunque informati da una specifica codificazione derivata in buona parte dal pensiero scientifico. Una prospettiva interculturale può, in tal senso, specificarne alcuni tratti significativi attraverso la comparazione con le valenze simboliche e semantiche che questi acquisiscono in altri contesti culturali. Per fare questo ho dunque rivolto la mia attenzione verso una lettura critica di alcuni autori che, in ambito antropologico, sebbene con differenti prospettive, si sono confrontati con la "questione interpretativa" degli SCA.

Primo di questi autori è G. Harrison (1988), che analizza gli SCA nelle società tradizionali evidenziando la funzione centrale svolta dalla cultura nel dare senso a queste esperienze scongiurando il rischio di un'involuzione solipsistica quale la tossicomania. In queste società, caratterizzate da una forte

omogeneità culturale, l'alterazione della coscienza -intesa come fuoriuscita dall'univoca determinazione spazio-temporale dell'esperienza umana- viene interpretata come un avvicinamento alla sfera del sacro. Gli SCA, nella loro componente esperienziale assumono quindi una valenza conoscitiva in quanto superamento dei limiti imposti alla natura umana. Una specifica codificazione mitico-religiosa di questi rende possibile tanto una comprensione quanto una loro comunicabilità. Inoltre la sacralità dell'esperienza di alterazione della coscienza consente, da un lato, un'integrazione sociale del consumo di sostanze psicotrope attraverso la ritualizzazione e, dall'altro, sottolinea la sostanziale trascendenza dell'esperienza stessa.

Tralasciando qui le critiche specifiche rivolte a G. Harrison nella trattazione, e proseguendo con l'itinerario conoscitivo proposto, vediamo come le caratteristiche degli SCA riscontrate in contesti tradizionali siano comparabili a quelle acquisite all'interno della nostra cultura.

Possiamo notare innanzi tutto la connotazione laica di queste esperienze che, informate da una codificazione scientifico-farmacologica, assumono il significato di intossicazione da una sostanza specifica. La valenza trascendente dell'esperienza di alterazione appare invece connotata, come già specificato, da un senso di irrealtà, di illusorio superamento dei limiti percettivi.

L'assunzione di droghe finalizzata allo SCA risulta poi non codificata né ritualizzata. Ciò comporta una sostanziale individualità dell'esperienza che viene concepita come reazione intrapsichica all'intossicazione. L'irrealtà attribuita all'esperienza stessa comporta poi un limite comunicativo: un'esperienza che si situa al di fuori dei parametri della razionalità potrà essere compresa solo attraverso la condivisione e descritta solo mediante una distorsione metaforica.

La prospettiva comparativa circoscrive ancora di più il nucleo problematico di un approccio antropologico agli SCA. Infatti appare sempre più evidente quanto il limite principale ad una comprensione di questi si identifichi con i vincoli imposti dal razionalismo occidentale.

05. Fascinazione e disordine.

L'esperienza intellettuale ed esistenziale proposta da C. Castaneda (1970; 1972; 1973) risulta utile, in questa prospettiva, per alcune riflessioni centrate sulla valenza comunicativa degli SCA. Questo autore, piuttosto criticato nel mondo accademico ma molto letto da un pubblico "non specializzato", descrive la propria esperienza di iniziazione alla stregoneria Yaqui sotto la direzione del brujo (stregone) Don Juan. Quest'ultimo farà sperimentare al giovane ricercatore una serie di piante psicotrope ed utilizzerà queste esperienze come base per la comunicazione di un sapere specifico. Castaneda dopo ogni esperienza psichedelica dovrà "negoziarne" il significato con il proprio maestro. In questo senso gli SCA assumono una duplice funzione comunicativa. Infatti da un lato consentono un distacco, da parte del ricercatore, dai vincoli logici della propria cultura, dall'altra, attraverso la negoziazione dei tratti significativi, consentono

la strutturazione di una peculiare logica interpretativa all'interno della quale i concetti, propri della cultura Yaqui, diventano comunicabili all'etnologo occidentale.

L'opera di questo autore, nella trattazione da me proposta, è finalizzata ad una ulteriore specificazione delle problematiche epistemologiche sottese ad un'interpretazione antropologica degli SCA. Per questo è stato evidenziato come le esperienze psichedeliche acquisiscano un valore che potremo definire comunicativo e conoscitivo. Gli SCA esperiti dall'etnologo consentono il superamento della propria cultura ma, come sottolinea H.P. Duerr (1992), non conducono tanto ad una comprensione "oggettiva" della cultura Yaqui quanto piuttosto ad un approfondimento della conoscenza di sé da parte di Castaneda. Significativamente la grande diffusione delle opere di questo autore avviene nel contesto della controcultura psichedelica, animata da un presupposto critico verso i limiti del pensiero razionalista. Lo sforzo intellettuale dell'antropologo americano, che nel suo primo libro abbozza un'analisi strutturale degli insegnamenti ricevuti, si elide nell'implicito significato di un superamento della razionalità che tanto la sperimentazione di droghe psichedeliche, quanto l'esperienza esotica in sé, veicolano. Paradossalmente Castaneda diventa un "guru" della controcultura psichedelica non tanto per l'ordinata descrizione di un'esotica esperienza di iniziazione quanto per la forza evocativa di disordine e alterità delle esperienze raccontate.

In questo senso tanto l'esperienza esistenziale di questo autore, quanto il significato che i suoi libri acquisiscono al di fuori di un'ottica esclusivamente antropologica, diventano significativi per un approfondimento del "senso" che le esperienze di alterazione della coscienza acquisiscono nella cultura occidentale. La determinazione univoca della realtà, attuata attraverso il pensiero scientifico e razionale, si confronta, attraverso gli SCA con la possibilità concettuale ed empirica, o almeno "percettiva", di un suo superamento. Castaneda, teorizzatore di una "realtà separata", mostra attraverso l'esperienza etnografica il fascino di una fuoriuscita dalla propria cultura per esplorare territori che sono estranei alla logica occidentale, al di fuori dei giardini "ordinati" e "colonizzati" dalla nostra cultura. In questo senso esemplificativo è il giudizio negativo del mondo accademico all'opera di Castaneda che viene giudicata, con dispregio scienziato, come una creazione letteraria piuttosto che come una ricerca antropologica. La fuoriuscita dai parametri logici della nostra cultura implica quindi, in ogni caso, l'attribuzione di irrealtà, di finzione. Se gli scritti di Castaneda mantengono un valore positivo in quanto creazione artistica, a cui si concede l'attenuante di finzione letteraria, al contrario all'esperienza occidentale degli SCA sarà attribuito un valore essenzialmente negativo, in quanto superamento irreali ed improduttivo della razionalità (che coincide con i vincoli logici della nostra cultura occidentale). L'alterazione della coscienza acquisisce dunque il peculiare fascino di un superamento dei vincoli imposti dalla nostra specifica "forma di vita". Tuttavia sarà rifiutata dalla cultura stessa, maledetta, per il suo significato allontanamento dall'ordine

concettuale e simbolico sotteso alla nostra visione del mondo. Allontanamento da un ordine e quindi, simbolicamente, esperienza del disordine che si trova al di fuori della cultura.

La comprensione e la comunicazione degli SCA rimanderanno quindi ad un indicibile, profondo ed implicito significato di alterità.

06. Il lato selvaggio della conoscenza.

Nella prospettiva appena delineata si muove H.P. Duerr (1992) che, attraverso un utilizzo metaforico delle problematiche interpretative suscitate dagli SCA, evidenzia i limiti di un approccio antropologico positivista. Secondo questo autore, in sintesi, l'esperienza etnografica si configura, similmente agli SCA, come fuoriuscita dalla realtà "imposta" culturalmente alla nostra forma di vita. L'etnologo "sul campo" si confronta con una logica a lui estranea e quindi non potrà più utilizzare la propria nozione di realtà ai fini di una traduzione "oggettiva" dell'alterità. In tale ottica l'esperienza etnografica, come già accennato, assume un valore conoscitivo "esistenziale" poiché consente non tanto una comprensione dell'altro, quanto un accrescimento della comprensione del sé e dei limiti della propria "forma di vita". La critica al pensiero positivista è centrata quindi sull'individuazione di un etnocentrismo che svaluta la componente esistenziale di un approccio antropologico privilegiando l'oggettività di una traduzione dell'alterità attraverso le nostre categorie conoscitive. In questa prospettiva, ed è questa la tesi "forte" di Duerr, la cultura occidentale, attraverso il pensiero scientifico, ha perso la consapevolezza dell'alterità come limite da superare per una più profonda comprensione del sé. Una consapevolezza di cui ritrova le tracce nei rituali estatici presenti alle origini della nostra cultura e nelle culture tradizionali. Questi, secondo il nostro autore, avevano una funzione conoscitiva e rigenerativa della cultura stessa. Il rituale estatico consentiva infatti di "fluttuare" al di fuori delle determinazioni sensoriali e spazio-temporali permettendo all'individuo, e con lui a tutta la cultura, di conoscere il lato nascosto, selvaggio e caotico, della natura umana.

07. Per una comprensione degli SCA

Il limite fondamentale di una comprensione antropologica degli SCA si situa in quel confine che separa l'ordine della comprensione scientifica e razionale dalla irrazionalità e dal disordine attribuito a tutto ciò che fuoriesce da tale logica -quindi tanto all'esperienza drogastica e allucinatoria quanto alla magia Zande o all'astrologia. Ho cercato, fino a questo punto, di delineare una alterità simbolica e semantica dell'assuntore di droghe basata su connotazioni essenzialmente morali. Lo sforzo conoscitivo di fronte a questo soggetto interno alla nostra cultura, ma apparentemente irrazionale e diverso da noi, assumerà quindi la valenza di un confronto morale che, seguendo Winch si configura come incontro "con nuove possibilità del bene e del male, in relazione alle quali gli uomini possono accettare la vita" (in Dei e Simonica, 1990). L'interdizione implicita al concetto di droga ci costringe difatti in una determinazione

univoca di bene e di male, all'esterno della quale percepiamo solo irrazionalità e disordine. Al contrario l'incontro etnografico, come già specificato nella prospettiva di Duerr, dovrà svolgersi attraverso messa in gioco dei propri presupposti culturali, poiché finalizzato non tanto ad una razionalizzazione esplicativa dell'altro per mezzo le nostre categorie conoscitive, quanto piuttosto ad un ampliamento della nostra stessa razionalità. In questa prospettiva il discorso sulla tossicodipendenza da me proposto avrà finalità essenzialmente descrittive, mirate al tentativo di comprenderne il senso, piuttosto che cercarne cause e motivazioni razionali nascoste.

La riflessione interpretativa sarà dunque centrata sull'individuazione delle "linee di sintonia" che ci consentono di entrare in comunicazione con l'altro, il tossicomane, prescindendo dall'attribuzione di irrealtà o di immoralità alle sue esperienze.

08. Narrazioni ed interpretazioni.

Nel secondo capitolo, ancora su di un piano strettamente teorico, sono presentati criticamente alcuni autori che si sono interessati al fenomeno droga nell'ambito delle società occidentali (Cap. II). In questa prima rassegna bibliografica vengono analizzate una serie di proposte interpretative che descrivono il fenomeno droga come un "fatto sociale" caratteristico delle attuali società occidentali. In questa prospettiva le categorie di "droga" e "tossicodipendenza" assumono una consistenza sociologica attraverso una ricostruzione del loro significato storico e sociale (Ongaro-Basaglia, 1979; Szasz, 1991) e la descrizione delle specifiche modalità di manifestazione nella società contemporanea (Perrin, 1982; Harrison, 1988; Xiberras, 1989, Guidicini e Pieretti, 1990). Il taglio "macro" di questi autori, teso cioè all'evidenziazione delle caratteristiche generali del fenomeno droga in rapporto al contesto socio-culturale occidentale, mostrano però un limite sostanziale. Difatti sebbene operino una specifica "decostruzione" di categorie derivate dal senso comune, mancano però l'obbiettivo di fornire degli strumenti concettuali utili ad una analisi più ravvicinata (emica) al fenomeno droga.

09. Identità e tossicodipendenza.

Il terzo capitolo, come già anticipato, focalizza l'attenzione sul concetto di identità. Vengono esaminate diverse prospettive teoriche in base alle modalità attraverso cui descrivono l'identità tossicomaniacale ed alle specifiche funzioni che gli attribuiscono. Ne fuoriesce un eterogenea immagine di identità che, a prescindere dalle specifiche angolazioni disciplinari, appare come un processo di ridefinizione continua e contestuale del sé. Il concetto di identità, come essenza profonda dell'individuo, costituita dai tratti fondamentali della sua personalità ed in grado di garantirgli una differenziazione dagli altri ed un senso di continuità nel tempo (anche in presenza di esperienze discontinue), non sembra attribuibile ai soggetti tossicodipendenti in relazione al peculiare "stile di vita" adottato. L'identità del soggetto, in altre parole, non si definisce in base ad un suo comportamento specifico (l'assunzione di droga appunto). Il processo di

appropriazione culturale e di scambio simbolico, implicito nell'assunzione di droga, appare come il frutto di una decodifica articolata a differenti livelli (generazionale, locale, individuale), in differenti contesti spazio-temporali (caratterizzati da disomogeneità economiche, culturali e sociali, mode ed ideologie) ed in differenti fasi della carriera stessa che la dipendenza da eroina impone. La specifica identificazione nel ruolo sociale del tossicodipendente è quindi essenzialmente situazionale, funzionale ad una serie di determinazioni che in parte trascendono il soggetto ed in parte è lui stesso a mediare.

10. Moralità e rappresentazione del sé

Evidenziati i problemi inerenti alla definizione di una "identità tossicomantica" mi è sembrato importante specificare le connotazioni morali sottese alle situazioni di intervista. Come già specificato infatti la seconda parte del lavoro di tesi è incentrato sull'analisi di una serie di interviste biografiche con soggetti che, accettando il dialogo, implicitamente accettano anche di definirsi come tossicodipendenti.

L'intervista biografica fa parte di una metodologia ormai consolidata nelle scienze sociali. Tuttavia nell'ambito specifico di una ricerca con soggetti etichettati socialmente come devianti bisognerà, a mio avviso, specificare alcuni tratti caratteristici del materiale prodotto.

Sono partito quindi dal presupposto che la proposta biografica rappresenta di per sé un'occasione di ridefinizione della propria identità attraverso la narrazione. In tal senso dovranno allora essere valutate le finalità implicite a tale ridefinizione in base alle valenze negative che lo status di tossicodipendente comporta. Il confronto imposto dalla situazione di intervista pone intervistatore ed intervistato su due piani opposti. Il primo rivestirà il ruolo di rappresentante della "componente normale" della società che interroga l'altro sulle motivazioni della sua diversità. Il soggetto intervistato interpreterà, consapevolmente, il ruolo di deviante cercando di legittimare il proprio status. In tale prospettiva l'irrazionalità del comportamento tossicomantico e l'irrealtà "perversa" attribuita all'esperienza drogastica costituiranno il contesto significativo all'interno del quale il dialogo si svolge. Per questo, a mio avviso, dovremo interpretare i racconti autobiografici come manipolazioni retoriche finalizzate, da parte dell'intervistato, ad una legittimazione del proprio "essere nel mondo", nel "mondo normale" che inizialmente appartiene solo all'esperienza dell'intervistatore. In tal senso il dialogo sarà caratterizzato da una sorta di negoziazione continua sui significati dell'esperienza raccontata attraverso la quale viene "contrattata" l'alterità attribuita al tossicodipendente.

11. La "smania ontologica" dell'intossicazione.

Viene quindi introdotta una ulteriore prospettiva interpretativa che può, a mio avviso, integrare alcuni limiti emersi nella trattazione riguardo definizione di un'identità tossicomaniacale. Si tratta dell'interpretazione psicosociale, proposta da G. Villa (1988) che individua le cause dello sviluppo di un comportamento tossicomantico in alcune anomalie dell'apprendimento primario dell'individuo.

Tralasciando qui la descrizione di tali cause, meglio specificate nella trattazione, vorrei evidenziare i tratti di questa proposta interpretativa che mi sono sembrati più significativi. Prima di tutto bisogna sottolineare che il concetto di personalità tossicomana appare non riducibile ad una identità definita o definibile ma, al contrario, viene intesa come "processo di definizione" che si compie attraverso l'intossicazione. Le caratteristiche antropologiche del comportamento tossicomano vengono infatti individuate in specifiche modalità di strutturazione categoriale istaurate dal soggetto nei differenti contesti dell'apprendimento primario (normativo, affettivo ed istituzionale). Il soggetto tossicomane, segnato da una "sconnessione profonda fra desiderio, bisogno e domanda", risulta carente di identità e, attraverso l'effetto dell'eroina, lenisce la propria angoscia esistenziale. Lo SCA indotto dall'oppiaceo assume dunque una valenza specifica in quanto anestetizza il "dolore" provocato dalla "smania 'ontologica', priva di interrogazione (a differenza degli psicotici) circa la propria identità" (Villa, 1988, p.56) che caratterizza la personalità del tossicodipendente. In altre parole l'identità confusa e frammentata del soggetto si ricompone attraverso l'intossicazione: la dipendenza diventa "costitutiva" di identità.

In questa prospettiva dunque la legittimazione del sé e la negoziazione della propria identità - individuati nel racconto biografico e per ora valutati nella prospettiva di una contrapposizione morale - assumono la valenza di una ricerca di unità e di senso, da attribuire ad un vissuto d'esperienza che non riesce ad essere sistematizzato attraverso una identità stabile ed univoca.

12. Strategie retoriche nella definizione del sé

La trattazione prosegue con una prima analisi delle interviste focalizzata sulle strategie retoriche di definizione del sé, attuate dai soggetti intervistati.

Lo status di tossicodipendente, accettato implicitamente dal soggetto che acconsente di essere intervistato, diventa in questa prospettiva un termine di confronto per la specificazione della propria identità. In tal senso la narrazione della soggettiva esperienza con l'eroina si risolve in una descrizione delle caratteristiche della propria dipendenza che, nella maggior parte dei casi, non coincide con lo stereotipo del "tossico" (derivato dal senso comune), a cui lo stesso soggetto fa riferimento in una prospettiva generalizzante. Quindi la definizione della propria identità avviene attraverso un'articolazione retorica che oscilla fra identificazione e differenziazione rispetto allo stereotipo sopracitato. Si tenderà quindi ad enfatizzare la propria debolezza di fronte alla dipendenza rifiutando però di identificarsi nel decadimento morale che il ruolo di tossicodipendente comporta. Viceversa quando si parlerà della "tossicodipendenza" in generale verranno sottolineate proprio le caratteristiche più aberranti di tale condizione, sottolineandone l'implicito superamento dei principi morali.

La dipendenza si configura come "dimensione" esterna alla cultura che "obbliga" l'individuo, sottoponendolo ad famelico bisogno di droga, ad rapporto strumentale ed opportunistico con le "cose del

mondo" (valori, ideali, amicizie, affetti ecc.). Caratteristiche dello stereotipo del tossicodipendente sono dunque l'incoerenza e l'opportunismo, derivate dal principio di subordinazione alla sostanza, ed il nichilismo implicito nel gioco esponenziale della propria vita attraverso l'intossicazione. Nella ridefinizione del sé, attuata attraverso la narrazione, possiamo quindi individuare una contrapposizione di identità fra io tossico -falso, opportunistico, al di fuori tanto della morale quanto della "cultura"- ed un vero io che giudica negativamente le caratteristiche del primo pur trovandosi, in un certo senso, subordinato ad esso.

13. Tossicodipendenza e sub-cultura.

Come premessa ad una analisi delle interviste biografiche centrata su socialità e tossicodipendenza, mi è sembrato utile proporre alcune riflessioni inerenti al concetto di sub-cultura, spesso attribuito, soprattutto in ambito sociologico, al "fatto sociale" droga. Questo concetto, a mio avviso, può essere utile per una serie di valutazioni sulle caratteristiche generali sul consumo di droga nel contesto occidentale. Tuttavia l'idea di un nucleo di senso isolabile, autonomo ed in grado di determinare una specifica ritualità e di orientare peculiari comportamenti, non sembra tener conto del fatto che il processo di massificazione abbia determinato una diffusione generalizzata del consumo di droga nei differenti sottosistemi che compongono le attuali società complesse. In tale prospettiva l'univocità di una sottocultura della droga appare piuttosto improbabile.

Se il concetto di sub-cultura appare troppo generico per descrivere l'attuale fenomeno droga, bisognerà tuttavia ammettere che in contesti specifici, locali, il consumo di droga assume, a sua volta, specifiche connotazioni "culturali". Seguendo questa linea argomentativa il concetto di sottocultura, riferito al consumo di droga (di qualsiasi tipo di droga, per ora), dovrà essere localizzato nella dimensione del piccolo gruppo di consumo, o di un reticolo, territorialmente delimitato, di compravendita e consumo. Nel caso della ricerca da me svolta ad Abbadia S. Salvatore il termine sottocultura verrà inteso in questo senso, presupponendo che: a) potremo considerare l'area in questione come "culturalmente omogenea"; b) l'interazione fisica e la condivisione degli spazi adibiti al tempo libero accomuneranno i soggetti anche nell'esperienza drogastica.

Questo per quanto riguarda il generico consumo di droghe (comprendendo quindi anche droghe leggere ed allucinogeni).

Riferendosi in modo più specifico alla tossicodipendenza da oppiacei dovremo rendere conto da un lato dalla maggiore uniformità dei comportamenti e dei tratti caratteristici degli assuntori e, dall'altro, dell'estremo individualismo e delle componenti psicopatologiche che la dipendenza comporta.

In questa prospettiva è stato introdotto il concetto di disordine etnico utilizzato in ambito etnopsichiatrico da Nathan (1990) per descrivere psico-patologie, etnicamente connotate, che codificano

le modalità di manifestazione ed evoluzione della "malattia" attraverso l'estremizzazione di tratti culturali specifici. Attraverso la definizione di disordine etnico potremo così rendere conto da un lato della prevedibilità e della possibile generalizzazione dei tratti caratteristici del tossicodipendente senza rimanere vincolati ad una genesi essenzialmente culturale della patologia. Difatti se tale definizione predefinisce le modalità di manifestazione della tossicodipendenza, quest'ultima resta comunque un "contenitore" in cui confluiscono soggetti con differenti motivazioni ed esperienze. Inoltre il presupposto di "estremizzazione di tratti culturali specifici" ci consentirà di valutare le modalità relazionali che connettono una sub-cultura "locale" della droga rispetto all'involuzione psicopatologica della dipendenza da eroina, senza dover necessariamente ipotizzare un rapporto causale.

14. Eroina e socializzazione.

L'ultima parte del lavoro di tesi è centrata sull'analisi delle interviste biografiche di un gruppo di utenti del SERT di Abbadia S. Salvatore, con problemi di tossicodipendenza. I soggetti contattati sono in tutto venticinque, ma solo quindici di loro hanno accettato che la conversazione venisse registrata. Le interviste, pur non basandosi su di un questionario predefinito, focalizzano il loro interesse sull'esperienza di tossicodipendenza del soggetto. Nell'analisi presentata nell'ultimo capitolo ho cercato inizialmente di descrivere l'evoluzione culturale del fenomeno, nel piccolo paese montano, evidenziando il mutato atteggiamento dei soggetti verso l'esperienza drogastica. A tal fine ho suddiviso gli intervistati in due classi di età: a) I nati fra il 1948 ed il 1963, rappresentano i soggetti appartenenti al primo gruppo di assuntori (la prima generazione); b) i nati fra il 1964 ed il 1972, appartengono al gruppo di assuntori che hanno iniziato la loro esperienza quando il "fenomeno tossicodipendenza" era ormai consolidato ad Abbadia S. Salvatore (seconda generazione). I soggetti della prima generazione, tanto quelli intervistati quanto quelli individuabili nell'archivio del SERT, sono caratterizzati da un'estrazione economica e sociale medio-bassa (figli di ex-minatori o artigiani) e da un basso livello di istruzione (licenza elementare o terza media). Tale dato appare significativo se consideriamo che l'esperienza droga, negli anni settanta, sull'onda della contestazione, aveva coinvolto anche i giovani studenti, fortemente ideologizzati, figli delle famiglie agiate di Abbadia. Tuttavia nessuno di questi ultimi è rimasto "invischiato" nell'eroina fino ad oggi. Questo dato pare dimostrare che un diverso atteggiamento verso l'esperienza drogastica sia stato condizionato dalle differenti possibilità sociali ed intellettuali dei singoli soggetti: i primi più indifesi "culturalmente" e privi di prospettive di riuscita sociale hanno finito per centrare la propria esistenza sull'assunzione di droga arrivando all'eroina, i secondi hanno invece abbandonato l'esperienza per integrarsi nel mondo lavorativo e nella comunità.

Si è quindi ipotizzato che il passaggio generazionale, per ciò che riguarda la diffusione delle droghe, sia stato in un certo senso "gestito" dai soggetti della prima generazione, con un conseguente impoverimento ideologico.

Fra i soggetti della seconda generazione si evidenzia una maggiore eterogeneità di estrazione sociale e, in generale, un innalzamento del livello di istruzione.

Una sostanziale differenza fra le due classi di età, rilevabile attraverso le interviste raccolte, consiste nel diverso atteggiamento verso la sperimentazione dell'eroina.

La "prima volta" dei soggetti della prima generazione era infatti una esperienza di gruppo caratterizzata da una sostanziale disinformazione riguardo agli effetti specifici della sostanza e dai rischi che questa comportava. Viceversa fra i soggetti della seconda generazione la "prima volta" è sempre un atto consapevole, rischioso, che si fa nella certezza di poterlo dominare. Quindi se per i primi lo scivolamento nella dipendenza è graduale ed inconsapevole per i secondi si configura come una progressiva perdita della consapevolezza iniziale.

Evidenziate alcune caratteristiche "evolutive" del fenomeno ho quindi cercato di individuare il significato acquisito dell'esperienza eroina nelle esperienze di socializzazione dei soggetti assuntori. Il rapporto privilegiato che gradualmente il soggetto istaura con l'eroina, subordina progressivamente le sue relazioni sociali assumendo il significato di un superamento del gruppo di pari all'interno del quale l'esperienza droga è iniziata. In tale prospettiva appare significativa l'idillica mitizzazione di tale gruppo, in cui tutto viene condiviso, contrapposta all'esperienza di solitudine che caratterizza la condizione di tossicodipendenza.

Al contrario sembra che la relazione di coppia possa con più facilità essere associata alla dipendenza da eroina anche se difficilmente il legame continua nel caso di una disintossicazione. Viceversa la relazione con un partner non-tossicodipendente può assumere una funzione salvifica contrapponendosi al legame privilegiato con l'eroina.